

Angelo Mazzoleni, *Il popolo italiano*, Milano Vallardi 1873

Capitolo XVII.

Prima delle annessioni.

*Il presente è figlio del passato e padre
dell'avvenire.*

Leibniz.

*“Noi siamo stati assuefatti nell'Europa
moderna a dei governi che non furono
fondati per il bene comune, a dei governi
feudali ove i popoli non erano
considerati che una proprietà più o meno
produttiva; i padroni loro non badavano
che a sfruttarli con profitto, né si davano
pensiero di farli avanzare verso la prosperità,
l'intelligenza e la virtù”.*

S. Sismondi.

Esposte le cause che paralizzarono o ritardarono ogni movimento scientifico ed economico in Italia, prima di conoscere dei progressi fatti durante il decennio di vita nazionale, converrà volgere anzitutto uno sguardo retrospettivo alle condizioni politico-morali del popolo italiano prima delle annessioni.

Oggi in cui, per volontà di popolo e per fortuna di avvenimenti, l'Italia poté raccogliere le sparse sue membra e comporsi a nazione, tornerebbe molto acconcio mettere a nudo, in una specie di inventario morale, il triste fardello di miserie ereditate dal passato, raffrontando dappoi questo inventario colle più recenti nostre tavole statistiche. Senonché è a dolere che un tale studio comparativo riesca, si può dire, impossibile, nell'assoluta mancanza di tavole statistiche prima del 1861-62. In Italia non esistevano che le anagrafi parziali d'ogni provincia, ed anche queste vecchie di tre, di cinque, di otto e fino di dieci anni, né potevano, per disparità di tempo, di territori e di leggi, dare alcun sicuro criterio, e solo delle vaghe congetture in base ad indagini, diligenti sì, ma scarse, incerte e problematiche.

Noi abbiamo il solo censimento generale del 1861⁽¹⁾, e tutti sanno come, sia per l'ignoranza delle popolazioni, sia per l'incuria stessa dei comuni o per la cattiva scelta del momento, non il più opportuno forse a tale operazione, i risultati di quella statistica furono trovati dappoi così inattendibili, che ogni studio sui medesimi, verrebbe a mancare nella sua base.

Nel regno d'Italia il primo censimento, che il ministro Manna chiamò, bene a ragione, *l'adempimento di un debito nazionale*, si conseguì colle notificazioni simultanee, ottenute nella notte del 31 dicembre 1861, e dovrà essere inevitabilmente corretto, dopo l'opera compiuta durante il decennio di vita nazionale, con quello recente, di cui cominciano ad essere pubblicati i primi dati. E sarebbe stata troppo meravigliosa cosa, che un popolo nuovo avesse potuto eseguirlo bene, né dolersi se, come fu detto, la grand'opera parve, e fu in alcune parti, abbozzaticcia e scarsa.

1 Il censimento generale del regno nel 1861, accertò su 259.320 chilometri quadrati delle sue 59 provincie, una popolazione (senza le provincie venete e romane ultimamente annesse) di 21.777.334, ovvero 83,98 per chilometro quadrato. La cifra della popolazione effettiva (dell'Italia può calcolarsi nel 1861 a 25.023.810).

La popolazione italiana trovavasi distribuita in 5.167.480 famiglie (dimoranti in 3.766.204 case sparse in 8.564 comuni, di cui 2.763 aventi meno di 1000 abit. e soli 9 più di 100 mila. Le provincie erano allora in numero di 59.

Vedi *Statistica del Regno d'Italia, Censimento degli antichi Stati Sardi*, ecc. - Vedi soprattutto la introduzione storica a' Censimenti delle popolazioni italiane, del dott. P. Castiglioni, prezioso lavoro d'indagini e di critica. - *Annunzi statistici italiani*, anno I, 1857-58, Anno II, 1864.

Delle popolazioni italiane, duole il dirlo, maggiori notizie di quelle che videro la luce ripetutamente per cura di privati e dell'Ufficio centrale di statistica in tempi recenti, invano si avrebbe speranza di raccogliere. Le condizioni politiche del passato valsero ad ampia giustificazione di questa lacuna; ed oggidì i rinnovati ordini politici non consentono malauguratamente di porvi riparo; così vive rimangono le tracce di fatti notissimi, che al popolo toglievano ogni ragione di confidenza in chi lo reggeva, ai suoi governanti il bisogno e il proponimento di fare appello ai sussidii delle scienze civili. Queste condizioni spiegano la povertà dei dati numerici che si vennero tra noi pubblicando, e che si devono ripubblicare come furono offerti in addietro senza possibilità di riscontro.

Non sarà inutile conoscere lo stato della popolazione delle principali nazioni in Europa, per potere meglio apprezzarne le forze. L'Inghilterra, secondo il censimento del 1871, conta 31.817.108 abitanti; la Russia, secondo il censimento del 1867, 82.159.630; l'Austria-Ungheria, censimento del 1869, 35.904.435; la Germania, censimento del 1871 e del 1866 per l'Alsazia-Lorena, 41.058.139; la Francia, secondo il censimento del 1866 36.594.845; l'Italia, censimento del 1871, 26.789.008. - Vedi all'ultimo capitolo.

Coloro che si numeravano per la prima volta, potevano dire per la prima volta di aver riposseduta la patria, e la modesta opera di una numerazione statistica acquistava per essi il valore d'un novello atto di fede e di comunanza nazionale.

I tre quinti della penisola, nel 1860, non avevano che 250 metri di strade per chilometro quadrato, mentre gliene sarebbero abbisognati 1.000. Sedici provincia non ne avevano che 100; quella di Reggio di Calabria soli 37; un terzo della Sicilia non ne aveva punto. Per viaggiare nell'interno dell'isola si prendevano le trazzere, larghe zone di terreno arido, coperto di pruni, appena coltivato a grandi distanze, e vi si riconosceva il cammino dietro le traccie delle carovane. Nell'inverno codeste trazzere, invase da torrenti che non si potevano traversare da alcuna parte, divenivano impraticabili. Una delle Calabrie, l'Ulteriore Prima, non aveva che un chilometro di strada per 2.254 abit., ed il ministro De Vincenzi, che studiò siffatte questioni con molta cura, ci rivela con cifre abbastanza precise le conseguenze di un tale stato di cose, affermando e stabilendo con calcoli assai minuti come, per mancanza appunto di strade, il Governo italiano perda annualmente 500 milioni, e la nazione due miliardi. Qua i cereali sovrabbondano e il coltivatore rimane povero; là insufficienti ed il consumatore costretto a soffrire la fame. Aggiungi il malandrinaggio che, padrone delle foreste, delle scarpe, delle siepi, costringe il Governo a mantenere di continuo contro di esso un intero esercito sul piede di guerra.

In certe situazioni della campagna romana lo stesso governo pontificio era costretto mandare dei soldati per farvi il raccolto. Nel Tavoliere di Puglia (di 500 chilom. quad.) era proibita la coltivazione prima della legge del 1865, ed i costumi eran barbari come non potevano essere altrimenti laddove i montanari erano costretti a vivere in putridi pascoli e in un isolamento quasi brutale!

Nel 1864 vi erano in Italia 111.309 chil. di strade, di cui 86.747 comunali e 24.562 nazionali e provinciali, distribuite in modo molto disuguale, perché numerose e ben tenute nell'Italia superiore, insufficienti al bisogno e mal governate nell'Italia del mezzogiorno e nelle isole.

Né io parlerò degli ormai famosi e tanto strombazzati 17 milioni d'analfabeti ⁽²⁾ che nella scala dell'ignoranza segnavano fino il 90 % in alcuna delle provincie meridionali, e neppure vi parlerò della forza effettiva, molto problematica, dei preti e dei monaci viventi all'ombra dell'altare, della popolazione dei mendicanti, e di tutte le piante parassite delle sacristie e dei chiostrì, cariatidi del vecchio dispotismo ⁽³⁾. La Chiesa romana baloccandoci con ogni guisa di funzioni e di processioni,

2 È inutile avvertire che la cifra proverbiale dei 17 milioni d'analfabeti, rilevata coi censimento del 1861, non è mai esistita, comprendendosi in questa cifra anche i bambini, i quali non sanno leggere, né in Italia né in alcun altro paese del mondo, io credo. Ad ogni modo, la cifra che resta, fatte le debite sottrazioni, è ancora enorme.

Sulla popolazione di 21.777.331 del 1861, tolti i bambini sino a cinque anni, rimangono 18.817.643 abitanti. Ora di questi 5.061.141 sapevano almeno leggere e 13.735.052 erano analfabeti. In cifre proporzionali, il numero degli analfabeti era quindi non di 78, come fu creduto, appoggiandosi ai famosi 17 milioni, ma di 73 sopra 100 abitanti.

Anche questa cifra diminuisce in vero, assoggettandola a una specie di controprova, la quale però riesce a dimostrarla vera ed esatta approssimativamente. Nella leva del 1864 fu notato che sopra 100 coscritti il numero degli analfabeti era di 65. Si avverta però che è questo il rapporto tra gli adulti maschi, mentre tra le femmine separatamente il rapporto è, o, dirò meglio, era a quel tempo di 78,50 sopra 100 abitanti del loro sesso. Prendendo quindi la media fra maschi e femmine, ne risulta che, sopra una popolazione di 100 oltre i cinque anni, gli analfabeti erano 71,75. È questa la cifra che io credo esatta pei primi anni del nostro risorgimento fino al 1864. Essa rappresenta l'Italia ohe abbiamo ricevuto dal passato.

3 Il clero regolare in tutta Italia ammontava nel 1857-58 a 186.800 membri, ossia 1 su 142 laici, distribuiti a cifre tonde in questa proporzione:

L'Italia contava 269 tra arcivescovi e vescovi, ossia poco meno della metà delle sedi vescovili di Europa; 1/3 circa delle sedi vescovili dell'intero orbe cattolico, le quali erano da 814 a 816, Il numero dei seminarj 260 con circa 100 mila giovani senza contare i maestri, nonché 1.112 altri istituti d'ogni grado esclusivamente retti da religiosi.

Agli ecclesiastici dimoranti in Italia volendosi aggiungere quelli viventi all'estero nelle diverse missioni, i chierici d'ordini minori, i novizi, le monacande e la classe delle così dette monache di casa si arriva al numero tondo di ben 200 mila, il che corrisponde ad un ecclesiastico sopra 46 persone adulte.

Il patrimonio del clero si elevava a quasi due miliardi.

Ecco quanto risultava dagli Allegati sottocitati, quanto ad opere pie nella sola provincia di Roma, verso la fine dallo scorso anno; "Nella provincia di Roma esistono complessivamente 485 case religiose, delle quali 316 maschili e 169 femminili con

Religiosi	N. 4311
Religiose	3928
Totale N.	8239

ci avvezzò all'ozio, santificando la neghittosità, come a Napoli ed in Sicilia, dove gli accattoni trovavano nei conventi tavola bandita, dacché quei buoni monaci, questuando per sé, risparmiavano loro perfino la pena del mendicare, e più il supplicante mostravasi devoto e sapeva infingersi e piagnucolare avemarie e meglio era servito.

Nell'Umbria e nella Romagna si contavano fino due o tre mendicanti su 100 abit. e vuolsi che Francesco II ne abbia lasciati ben 13 mila nella sola Napoli, senza contare i cosiddetti *lazzaroni*, specialità propria di quella contrada.

Né crediate che nella turba di quegli infelici, vi fossero soltanto infermi, vecchi cadenti, storpi, cretini, ma a migliaia erano i robusti i quali non trovavano infame siffatto mestiere.

Su 100 fanciulli dai due ai cinque anni, non ne trovavate che tre o quattro negli asili, e su 100 fanciulli dai cinque ai dodici anni, l'antico regno di Napoli non ne mandava che 13 alla scuola, e la Sicilia non più di sei.

Colle fraterie sorsero i fedecommessi ed i diritti di primogenitura, specialmente nelle provincie ex-pontificie e nelle meridionali, dove ebbe vita l'ibrida istituzione della monaca di casa. Furono le fraterie, nei multiformi loro ordini, che si assunsero l'incarico della mendicizia, e quando l'Italia, dopo un sonno di vari secoli, dopo aver dormito tra due guanciali sognando di possedere le terre più produttive dell'universo, venne desta quasi di soprassalto, s'accorse di avere 1/3 del suo territorio sterile od in balia delle immense corporazioni religiose e della manomorta.

Dove un governo ipocrita e corrompitore, dove la superstizione e l'ignoranza delle moltitudini, avevano lasciate tracce le più profonde, era nelle provincie meridionali, la terra prediletta dal sole e tanto bersagliata dalla inimica fortuna. Ivi il governo borbonico aveva bandito dal regno il saper leggere e scrivere, come cosa troppo pericolosa e rivoluzionaria, per modo che a Napoli non si spendeva quasi un ducato a prò della pubblica istruzione, e re Ferdinando aveva arditamente proclamato il suo popolo non avere bisogno di pensare ⁽⁴⁾.

Mancavano scuole ed asili, ma il pane era a sì mite prezzo, che i genitori non si trovavano costretti ad insegnare ai figli la necessità del lavoro; erano piccoli vagabondi i quali finivano colla prigione e col diventare briganti o camorristi ⁽⁵⁾.

Il regno di Ferdinando fu esecrabile; perseguitò i liberali come il cacciatore le fiere, mentre ai ladri ed ai briganti che non avevano opinioni politiche, accordava protezioni e riguardi, concedeva pensioni ⁽⁶⁾, o li relegava in amena isoletta, quando non preferiva lasciarli del tutto in libertà.

ed una rendita annua netta denunziata, meno 88 case, di L. 8.565.342,73.

L'intera provincia novera 252 istituzioni di beneficenza, sparse in 69 comuni, essendone privi gli altri 158 comuni della provincia. Le Opere pie del circondario di Roma (Roma e Comarca) sono 151; aventi in complesso una rendita di L. 4.157.612, provenienti da beni propri per L. 2.111.600, e dallo Stato per L. 2.046.012.

Manca però l'indicazione delle rendite di alcuni istituti.

Nel circondario di Civitavecchia si hanno 10 Opere pie con una rendita di L. 29.492. Nel circondario di Frosinone, Opere pie 27, rendita L. 27.652.

Nel circondario di Velletri, Opere pie 20, rendita L. 9.471. Nel circondario di Viterbo, Opere pie 41, rendita L. 110.319". - V. Allegati al progetto di legge (20 novembre 1872) per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici.

4 Ferdinando II, dotato di memoria prodigiosa, conosceva la biografia completa di quanti nel suo regno potevano servirlo o avversarlo; bastavagli vedere una fisionomia, udire un nome una sol volta per non obbliarli mai più.

Ebbe paura del popolo, non volle istruirlo, rialzarlo; ebbe paura della scienza, la proibì ne' suoi Stati; ebbe paura della stampa, la tenne in freno quanto non lo fu mai sotto qualsiasi altro governo; ebbe paura del progresso, lo arrestò alla frontiera ponendolo in quarantena sotto qualunque forma si offerisse all'ispezione dei gendarmi o dei doganieri fino a non permettere l'introduzione dei primi strumenti di fotografia, considerati siccome macchine infernali; ebbe paura delle strade, dei fari, degli ospizj, delle scuole, di tutte le innovazioni, di tutte le riforme, e visse trent'anni sul trono studiando sempre i mezzi di mantenersi.

Piegevole, astuto, rotto agli affari, amabile, piacevole, famigliare, avea le apparenze di un buon uomo; aveva anche delle virtù, quelle virtù di famiglia che valgono sempre ai principi le simpatie degli onesti. La paura lo fece un cattivo principe; senza di essa avrebbe forse potuto avere un compito glorioso nella storia, prevenendo Vittorio Emanuele di Sardegna. Vi fu un momento in cui l'idea nazionale, il concetto di un secondo regno italiano lo colpì e lo fece meditare, preoccupato per alcuni giorni, ma la paura lo vinse: comprese, ma non osò.

5 In Palermo, sotto il governo borbonico, non esistevano che tre scuole pubbliche: le comunali col metodo di Lancaster, le governative chiamate Normali, e per derisione intesi scuole di animali, e le celebri scuole gesuitiche, da cui uscivano gli uomini pesci di Eugenio Sue. - Oggi, mercè le intelligenti ed indefesse cure del professore Stanislao Cannizzaro, assessore della pubblica istruzione, il numero delle scuole comunali salì nientemeno che all'imponente cifra di un centinaio e più!

6 Ferdinando II non essendo riuscito a vincere il famoso bandito Giosafatte Talarico, capitò con lui, promettendogli la impunità ed una pensione, che venne sempre pagata con una puntualità degna di migliore causa.

Napoli era caduta in tale stato di prostrazione da temere più della rivoluzione che della tirannia. Ogni qual volta scoppiava un moto in una provincia vedevansi impallidire quelli stessi che più esecravano il governo. Le memorie tuttora fresche del 15 maggio 1848, delle case atterrate a colpi di cannone, saccheggiate, bruciate, non dai rivoltosi, ma dai soldati del re; il regime tremendo che avea seguito tali violenze; la città in preda all'oppressione militare, le barbe rivoluzionarie ⁽⁷⁾ tagliate a colpi di sciabola, i borghesi aggrediti nelle loro carrozze dai soldati che vi si assidevano in luogo loro; i primi cittadini di Napoli, gentiluomini, deputati, antichi ministri, incatenati e trascinati per le vie fino alle prigioni, poi detenuti per quattro anni senza processo, indi condannati a morte e in ultimo per grazia gettati nelle galere; tutte queste barbarie, per tacere delle bastonate, delle torture, della cuffia del silenzio, avevano impaurito il popolo al segno da togliergli il senso politico e morale.

Quando tu parlavi del 1848 a un borghese, egli ti rispondeva di non ricordarsene più.

E Ferdinando II in tutti i giornali letterari, i soli che allora fosser tollerati, era il monarca augusto, clemente, pio, adorabile! ⁽⁸⁾ I soliti plagi degli oppressi all'oppressore.

Né maggiore era il pensiero per le opere di pubblica utilità, e all'epoca della caduta del governo borbonico non era stato compiuto, nell'esteso territorio, altro tronco ferroviario, all'infuori d'un breve tratto di venti miglia, dal palazzo reale di Napoli alla regia villeggiatura di Castellmare ⁽⁹⁾. E quando Garibaldi nel 1860 vi compiva la sua quasi favolosa spedizione, dovette marciare

7 I governi d'Italia spingevano la tirannia fino contro certe barbe irreconciliabili, ritenute come una protesta all'ordine allora felicemente regnante. Agli impiegati del governo era proibito portare peli sul mento: le nordiche basette, come le chiama il Giusti, erano le sole ammesse ed ufficialmente riconosciute nei felicissimi Stati. Anche certe strane foggie di cappelli non erano tollerate da quei dispotici governi, usi vedere negli uomini non dei liberi cittadini, ma dei servi colla livrea del padrone, legati alla greppia dello Stato.

8 Ecco come sir Gladstone aveva poco prima della sua caduta giudicato il governo borbonico:

“Affermo con intera coscienza che la condotta seguita dal governo di Napoli, è un oltraggio permanente alla religione, alla civiltà, all'umanità, alla decenza pubblica: simile condotta produrrà certo, e ben presto, in questo paese la repubblica, forma di governo che poco si attaglia ai costumi ed alle condizioni di questo popolo. È un potere come quello di Roma, che non si sostiene se non colla sciabola, il cannone, la prigione e il patibolo; un potere che ha stabilito nel paese più bello del mondo un dispotismo quale non si è mai conosciuto nell'Algeria, né nel Marocco. L'Italia, succeda ciò che si vuole, non deve tollerare per molto tempo un governo che è la vergogna dei nostri tempi, il disonore di questa grande nazione, e che co' suoi eccessi minaccia costantemente la tranquillità dell'Europa”.

La Camorra potrebbe esser definita l'estensione organizzata in una vasta associazione di uomini del popolo, corrotti e violenti, che ponevano a contributo coll'intimidazione i viziosi ed i vigliacchi. La Camorra assumeva forme e compiti diversi; dall'imposizione sull'elemosina, ai turpi ricatti della prigione e dell'ergastolo, estendeva le sue fila nei pubblici uffici, nella milizia e nella marina. La setta arricchiva soprattutto co' poveri, tenendoli nelle sue mani, prima coi vizj, poi coi loro bisogni. *Facimmo caccià l'oro dai piducchi*, dicevano cinicamente questi camorristi.

Gli scrittori che hanno trattato di questa piaga sociale, distinsero tre gradi di iniziamento nel noviziato: il neofito cominciava dall'essere un semplice *tamuro*: accettato prendeva il nome di *picciotto* o *picciotto d'onore*, e non diveniva *picciotto di sgarro* se non dopo aver prestato per un anno servizj confidenziali, assidui, pericolosi e penosi.

Picciotto è un diminutivo che risponde alla parola ragazzo: significa letteralmente piccolo, e denota una certa inferiorità di condizione e di merito. Nel linguaggio della plebe, ogni adolescente che esercita un mestiere subalterno è *picciotto*.

“I vurria esse nu picciuotto

Cu na lancella a ghi vennenno acqua”.

che tradotto direbbe: “Vorrei esser picciotto, con una secchia per andar a vender l'acqua”.

L'epiteto di *sgarro* pare tolto esso pure dal dialetto della provincia, e sarebbe preso nel senso di novizio, di baldo, sfrontato, buio come nella provincia lombarda.

In un governo come quello di Napoli, dominato dalla paura, la Camorra doveva meritare riguardi e protezioni. Infatti essa rendeva servizj alla polizia, di cui vuolsi facessero parte molti camorristi. Il prefetto della polizia presiedeva all'organamento della società segreta, nominando egli stesso i capi dei dodici quartieri, ciascuno dei quali aveva una provvisione di 100 ducati (L. 425) al mese, pagata sui fondi segreti della polizia. In ricambio i funzionarii governativi, incaricati di vegliare alla pubblica sicurezza non sdegnavano di riempire le loro tasche col danaro estorto ai poveri (barattolo) da questi malandrini a ciò autorizzati. Quando si divideva il *Carusiello*, un terzo dei benefizj era religiosamente portato al commissario, che a sua volta lo divideva coll'ispettore di servizio e col capo-squadra. E tutto ciò avveniva nei dodici quartieri durante il felicissimo regno di Ferdinando II.

Marco Monnier, *La Camorra*, opera citata.

9 Fino da' suoi tempi il Colletta ebbe a scrivere di aver veduto nelle parti migliori del reame strade senza ponti, e quando la prima strada ferrata s'è vista nel 1863 il popolo la reputava cosa diabolica e cantava:

Figghioli, cc'è in Palermo cosa nova,

Opra di l'avirseriu viva viva

'ntra 'na strata di ferru comu vola

Di tanti caruzzunu 'na catina:

Sparma lu fumo e si senti li tronu,

'ntu un venti a Bagaria si cci trova:

Fa cruci supra cruci e nun cci credi.

da Reggio alla capitale, per una strada pubblica quasi senza un ponte, sui cento torrentelli scorrenti dall'Appennino.

Tali erano le vie di comunicazione prima del 1860, ed il resto del pari. Le poste, in particolare nel mezzodì, andavano orribilmente; i corrieri per le provincie, partivano tre volte la settimana, e nelle borgate il procaccio recava le lettere stantie, saccocciate e bisognava pagarle per bene. Dalla Sicilia le comunicazioni col continente scarse ed incommode; il servizio sulle coste e per l'interno dell'isola fatto ogni 15 giorni da un solo vapore postale.

Una lettera per Parigi costava 30 soldi; epperò non si affidavano mai le lettere alla posta, ma ai capitani e marinai dei battelli a vapore, che le gettavano nella cassetta a Marsiglia. E questo servizio, quantunque fraudolento, si faceva con molta regolarità e sicurezza, poiché le lettere non erano mai aperte. Il telegrafo nel mezzodì non funzionava che pel governo, mentre un dispaccio impiegava sovente più tempo che un piego suggellato per andare da Messina a Napoli, ed un semplice telegramma spedito da un punto all'altro della penisola, costava sino a 20 lire. Scarsi i fari lungo le coste meridionali, sicché i marinai dovevano spesso affidarsi alle stelle: i porti mancavano dappertutto, e la Sicilia aveva quello solo di Messina, capace di offrire un vero rifugio, poiché in tempo procelloso non riusciva, senza pericolo, l'accostarsi a Palermo ed a Catania. Brindisi non presentava ai navigli che un banco di sabbia, e quando infuriavano certi venti nell'angusto porto di Napoli, i navigli vi si sbattevano sì forte l'un contro l'altro, da costringere spesso a prendere il largo ed a rifugiarsi in mare aperto.

Taccio dello spirito pubblico e della pubblica moralità nella incantevole e forse troppo deliziosa Napoli; dei saturnali in permanenza nei popolosi quartieri di Porta Capuana, che ricorda l'antico quartiere della Suburra in Roma, dei botteghini di lotto pubblico e privato ⁽¹⁰⁾, delle santocchierie prese a prestito per ogni speculazione anche la più infame, il bordello ed il ruffianesimo in ogni condizione sociale, il vagabondaggio organizzato, il camorristo negli uffici ed il brigantaggio nelle campagne: ecco in breve le condizioni del popolo napoletano all'epoca splendida del governo dittatoriale di Garibaldi nel 1860. L'infame governo borbonico, di triste memoria, aveva adottato per sistema le quattro famose iniziali che tradotte voglion dire farina, feste, forca e f...: i Napoletani non arrossiscono a dirlo, tanta è l'abitudine di mettere nei loro discorsi l'intercalare fessa. Il governo borbonico aveva fatto di Napoli il regno dell'allegria, del *non te ne incaricare*, e visitando io nel 1860 le prigioni politiche di Castel dell'Ovo e di S. Elmo, non ho potuto trattenere un fremito convulso nell'animo, pensando agli infelici a cui nelle segrete saranno giunti all'orecchio i clamori delle turbe inconsciamente festanti.

Ivi trovavate un popolo isolato dal resto d'Europa, straniero a tutte le questioni che agitavano i due mondi, imprigionato quasi in una splendida cella, ove non entrava nessuna idea, nessuna conquista materiale o morale del secolo nostro. Se, per avventura, in un luogo pubblico, dicevate una parola

10 "Al lotto governativo si aggiungeva il lotto clandestino, esercitato dai camorristi, i quali vi alimentavano una quantità d'industrie: vi erano gli *assistiti*, i maghi, gli zingari, i cappuccini che vendevano i numeri; vi erano perfino uomini fraudolenti, ammesso che quelli, sopra indicati non lo fossero, che sfruttavano largamente la ignoranza popolare, fornendo prove della loro lucidità. Per esempio dicevano al *lazzarone*: "Va a giuocar tre numeri, quelli che tu vorrai; io li saprò al tuo ritorno, perché sento lo spirito che m'invade e che me lo dice all'orecchio". L'astuzia riusciva sempre, in grazia di un compare dal piede svelto, che andava e veniva con un passo più sollecito del giocatore facilmente ingannato. Tutto ciò era accompagnato da genuflessioni, estasi e smancerie devote: la vittima sbalordita pagava finalmente ciò che le era chiesto per ottenere un terno profetico; e inoltre dava alcune libbre di cera per un santo qualunque, perché i numeri non si ottenevano senza l'intervento del paradiso. E dopo ciò attendeva tranquillamente il sabato, sicuro di guadagnare il pane per il rimanente de' suoi giorni. I numeri non uscivano, ma l'assistito diceva all'afflitto disingannato: "È per causa de' tuoi peccati. Sei un miscredente e un miserabile!".

Or ecco in che consisteva la lotteria de' camorristi:

Il popolo ha tutta la settimana per giuocare, e non può rischiare che le minime somme, una decina per esempio (10 cent. e mezzo). Ma il sabato mattina, l'ultimo giorno, all'ultimo momento la più piccola messa deve essere di quattro carlini (L. 1,68). Ora è raro che un plebeo di Napoli abbia questo denaro in tasca, in specie alla fine della settimana, avendo giuocato soldo per soldo tutto ciò che possedeva durante i sei primi giorni. Egli si indirizza allora al camorrista di sul canto, che tiene un ufficio clandestino di lotto. Questo trafficante riceve le messe più povere alle stesse condizioni, agli stessi vantaggi e quasi colle stesse guarentigie che offre l'ufficio legale. La estrazione non si fa separata, e i numeri estratti alla Vicaria sono riconosciuti dai camorristi. Se per caso un biglietto guadagna, pagano esattamente al vincitore la somma che gli spetta, anzi mostrano una certa probità nel loro mestiere di contrabbando.

Ma è un miracolo che i numeri giuocati sortano. Il lotto è il giuoco più immorale, è una partita vergognosamente ineguale fra il fisco e il popolo, che frutta al primo delle centinaia di milioni. È un tributo vergognoso imposto alla perpetua illusione del povero. -Marco Monnier, *La Camorra*, opera citata, pag. 55-56.

intorno ai grandi avvenimenti contemporanei, la folla si allontanava da voi, come da un provocatore sospetto, assoldato dal commendatore Luigi de' baroni Ajossa. Vi erano, è vero, uomini istruiti, splendide intelligenze, fra questa moltitudine ottenebrata e velata da triplice nube, ma dovevano ricorrere, per vivere, a sotterfugi che avrebbero stancato la pazienza di un benedettino, e l'astuzia di un contrabbandiere. Per mezzo delle legazioni straniere avevano costoro giornali, riunivano libri che andavano a cercare sotto i letti dei librai, i quali a loro volta li ricevevano di contrabbando, e li rivendevano a peso d'oro; poi scavavano nascondigli nelle mura delle loro camere per ricettarvi prudentemente i frutti illeciti e proibiti. Infine nascondevano colla maggiore cura la scienza e l'ingegno loro, consacrando ogni zelo a farsi dimenticare, e chiedendo a Dio la grazia di restare sconosciuti per liberarsi, col favore dell'oscurità, dalle persecuzioni della polizia.

Ma, prima di acquistare la fiducia e la intimità di uomini siffatti, occorreva superare muraglie di bronzo: essi non aprivano l'animo loro se non ad amici da lungo tempo, sperimentati per comunanza di sofferenze e di privazioni, ché in pubblico e dinanzi agli indifferenti simulavano l'ignoranza dei *lazzaroni* o l'imbecillità di Bruto.

Ogni nuovo capitato era sospetto e le conversazioni finivano al suo ingresso, o svanivano, come suolsi in simili occasioni, in ciarle frivole sui balli e sui pettegolezzi del giorno innanzi, o sull'opera che si rappresentava al S. Carlo la sera. Una diffidenza cautelata, ghiacciava le relazioni e isolava le intelligenze: gli uomini eminenti si formavano a parte, nell'ombra e quasi nell'isolamento, eroi viventi cresciuti da se medesimi nella terra de' morti ⁽¹¹⁾.

In Roma, sotto il governo pontificio, le poche scuole elementari ufficiali, dipendevano dalla Commissione dei Sussidii e la maggior parte dell'insegnamento elementare da corporazioni religiose maschili e femminili ⁽¹²⁾. Vi erano, è vero, alcune scuole private laiche, a pagamento, dette *regionarie*, ma il Municipio non provvedeva da sua parte in verun modo all'insegnamento.

Di poco migliori erano le condizioni delle Romagne, dove un organizzato malandrino, baldo della impunità, aggrediva nelle pubbliche vie, alla piena luce del sole.

La Toscana ripiombata dopo il 1849 nelle mollezze del governo lorenese, cullata nell'amore dell'arte e dei facili ozii di una vita a buon mercato, diveniva incapace, per forza propria, a scuotere il letargo, sicché ogni elaterio di vita nazionale venne racchiuso nel culto de' suoi monumenti.

Né l'istruzione era quivi largamente diffusa, ed il Landucci, ministro del granduca, scrivendo allora al prefetto di Grosseto che gli aveva diretto un rapporto sull'istruzione pubblica, così si esprimeva:

“Se questo rapporto mostra nel suo redattore uno zelo diligente, lascia scorgere nel tempo stesso una tendenza alla diffusione progressiva dell'istruzione. Ma io non so fino a qual punto tal tendenza possa essere approvata da un ministro politico. Pel sottoscritto è una massima ed una regola di condotta il mantenere gli uomini in tale stato che abbiano desiderii proporzionati ai mezzi di soddisfarli”.

Così pensava il governo più mite e sino al 1849 il più avanzato della penisola. Il sig. Landucci credeva che l'istruzione dovesse temperarsi “con la necessaria prudenza a ridurre al servizio sociale un cavallo che, abbandonato alla sua propria forza, non può che condurre al precipizio il cavaliere”.

Mi corre qui alla mente il Pesciatino che metteva in bocca al conte di Culagna:

Imporrò con un decreto

11 Marco Monnier, *Opera citata*.

12 Da un prospetto compilato da una commissione creata dal Circolo Cavour, apparisce che a Roma si contano 163 istituti d'istruzione e d'educazione, diretti o dipendenti da ecclesiastici o corporazioni religiose, dei quali 59 maschili, 109 femminili. Il totale degli alunni e delle alunne che vi ricevono l'istruzione ascende a 19.321; cifra che si divide così:

Alunni nei seminarii, collegi convitti ecc	703
“ frequentanti le scuole esterne, gratuite	5.555
“ idem a pagamento	1.683
Totale	7941
Alunne nei conservatorii, educandati, ecc	2.986
“ frequentanti le scuole esterne, gratuite	6.523
“ idem a pagamento	1.871
Totale	11.380

Roma conta oggi 14 scuole maschili con 59 classi, e 14 femminili con 61 classi, che contengono 1415 fanciulli. In parecchie di queste sono state aperte scuole serali per gli adulti e scuole festive per le adulte. Queste scuole hanno raccolto nell'anno 1871, 857 studiosi nelle serali, e 419 studiosi nelle festive, e nel 1872 il numero delle scuole salì a 1.181, quello degli allievi a 42.700.

Anche l'istruzione tecnica, nuova si può dire per Roma, cominciò ad esservi apprezzata, e le scuole ad esservi frequentate. Si è tentata con buoni risultati una scuola di artieri e si sono introdotti nell'insegnamento gli esercizi ginnastici e il canto corale con programma didattico nelle scuole elementari.

Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito.
E proseguano il viaggio,
Pur che paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.

A mostrare in quali condizioni si trovasse a questi tempi la pubblica amministrazione in talune provincie, valga quanto lasciò scritto un antico ministro di Ferdinando, l'economista Bianchini.

“Gli impiegati dell'Amministrazione, allorché procedevano alle operazioni catastali, salivano sui campanili delle città, e si affacciavano successivamente, colla matita in mano, ai quattro vani che davano sulla campagna. Così misuravano i terreni a vista d'occhio, ed il suolo rendeva quel che voleva allo Stato ed ai proprietari.

E siccome in quel buon tempo antico, la statistica non si curava di studiare e soprattutto di additare i risultati di codesta incuria, gli Italiani, dormendo tra due guanciali, sognavano di possedere le terre più produttive del mondo. Ma destati appena da quel lungo sonno, si accorsero che un sesto del loro territorio era sterile ed abbandonato, e l'importazione di cereali superava l'esportazione di cinque milioni di ettoltri”.

Fu sempre maligna cura di chi resse i nostri destini, tenerci al buio degli altrui fatti, del pensiero altrui: tutto taceva tra noi, e di quella forza operosa, mentale e sociale che travagliava le genti d'oltr'Alpi, appena giungeva a noi lieve e quasi insensibile rimbalzo. Ogni Stato italiano rifuggendo dal contatto, aveva proscritto persino l'idea di progresso, quasi un “*celestes impero*” separato dal resto d'Europa. Mentre gli Inglesi soggiogavano terre e mari, i Francesi gettavano fondamenti alle teorie della scienza, i Tedeschi aprivano cattedre e nuove scuole di poesia e d'arte, noi ci stringevamo nelle spalle, lasciando che adulatori gesuiti o demagoghi ci cantassero su tutti i toni le sciocche nenie di primati esclusivi ed inalienabili sulle altre nazioni. Ma dove l'inferiorità nostra appariva ancora più manifesta, era nell'agricoltura, nella quale sognavamo di essere maestri a tutto il mondo, mentre altri paesi ci avevano di gran lunga avanzati con sistemi migliori dei nostri, colla scienza sposata alla pratica.

L'attività congiunta al benessere morale ed economico voi lo trovavate a questi tempi dagli educati venendo su per le provincie lombardo-venete e subalpine. - In Lombardia le istituzioni giuseppine e le splendide tradizioni del primo regno d'Italia, avevano lasciato tali germi e tali sviluppi di civiltà, cui il governo austriaco non giunse mai a far del tutto dimenticare. S'aggiunga l'arte del governo austriaco, che, come si disse già, non fu fino al 1848 tirannico, ma seppe colle blandizie del *buon Rainieri* ⁽¹³⁾ se non acquistarsi le simpatie dei Milanesi, avere il merito almeno di farsi tollerare dal popolo, il che era già molto, in mezzo alle congiure ed alle insurrezioni dei patrioti, anelanti alla indipendenza ed all'unità della patria.

Il governo austriaco nel Lombardo-Veneto non avesse avuto altro di buono, va lodato per un'amministrazione severa ed illuminata sulle basi del decentramento, per la larghezza delle vedute e per uno spirito di moralità superiore ad ogni elogio ⁽¹⁴⁾. La Luogotenenza di Lombardia e l'altra per la Venezia procedevano per bene; la contabilità poi era modello ⁽¹⁵⁾.

13 Nell'apparente tepore, nella generale gaiezza che si traduce nei chiassosi divertimenti di quest'epoca, nelle blandizie vicereali, nei sorridenti convegni - non devesi tacere come fra le segrete istruzioni del governo imperiale a' suoi proconsoli fosse quella di far divertire, o corrompere, lasciando libero il freno al disordine ed alla scostumatezza per avvelenare tutte le fonti della virtù. - Ne sono una prova gli eccessi della compagnia della Teppa, - società di buontemponi milanese che si divertivano a bastonare di santa ragione pacifici cittadini nelle vie. - Si voleva deviare la gioventù dalla serietà della vita, “godere che si fiaccasse nelle corruzioni e nel disordine.

G. Rovani, *Cento Anni*.

14 Fece in questi tempi molta buona impressione a Milano il seguente fatto. - Tutti ricordano, con raccapriccio, l'onnipotenza del governo militare dopo il 1848, e gli sconfinati poteri accordati allora al feld-maresciallo Radetzky. Or bene avvenne che l'abate Giani, la più colossale figura che fosse allora in Milano, venisse in un pubblico caffè ad alterco col figlio del temuto maresciallo e lo schiaffeggiasse pubblicamente. L'abate che era stato insultato ed aveva quindi tutte le ragioni di querelarsi, in luogo di avere noie poliziesche, s'ebbe le felicitazioni e gli encomj del padre maresciallo.

15 Nella smania di tutto immutare si sono sconvolti gli ordini nuovi e costituito un servizio pubblico che, mentre costa un occhio ai poveri contribuenti, non soddisfa nessuno e non serve neppure il Governo.

Come ultimo avanzo del vecchio sistema di decentramento esisteva in Milano la Direzione compartimentale del Debito Pubblico ed il ministro Sella, mentre tutti parlavano di decentramento, ha voluto riunire tutte le cinque direzioni in una sola nella capitale. Cosa n'è avvenuto? Ritardi infiniti con danno dei cittadini e dello Stato. Si è giunti a questo, che gli interessi scaduti fino dal 1 gennaio non furono pagati a tutto aprile non avendo la Direzione generale avuto tempo di mandar i certificati.

La scienza della legislazione, gli studi economici, statistici ed amministrativi avevano trovato nelle menti positive dei Lombardi, da Verri a Beccaria, a Gioja, a Romagnosi, a Carlo Cattaneo, a Ferrari ed a Cernuschi, i cultori più insigni e più distinti. È in Lombardia dove la stampa incorrotta e sempre italiana, ebbe giudici meno austeri ed iracondi che non in altre parti d'Italia; quivi i libri di Francia, d'Inghilterra e di Germania, correvano liberamente per le mani di ognuno, mentre altrettanto non era dato in Piemonte prima del 1848. I congressi degli scienziati non vi destavano apprensioni e sospetti come a Roma, a Napoli e nel Piemonte stesso; anzi il Governo accoglieva quivi i dotti, e fuori di qualche rara eccezione, colla riverenza di un potere civile ed illuminato. Le strade comunali e provinciali, i canali, l'agricoltura, il commercio, l'industria, il benessere materiale vi era stato, forse troppo, efficacemente promosso ed accarezzato.

Aggiungi l'istruzione, compatibilmente coi tempi, diffusa. alla campagna, promossi gli asili d'infanzia, il potere del clero limitato, resa nulla l'influenza dei gesuiti e d'altri frati, che non poterono mai attecchire sotto il governo austriaco in Lombardia. Le linee per gli inaccessibili e frastagliati dirupi dello Stelvio e della Spinga, le arginature, le opere idrauliche ⁽¹⁶⁾ d'ogni guisa, additavano, senza esagerazione la Lombardia per uno Stato modello. E lo sarebbe stato se la questione economica si potesse separare dalla politica.

Ai primi rumori di guerra nel 1859 la Lombardia godeva da qualche anno di un'insolita tranquillità, fino a dimenticarsi dai molti che l'arciduca Massimiliano, per quanto intelligente e mitissimo principe, era pur sempre straniero, né avrebbe, anche con amministrazione autonoma, separata dall'impero, favorita, coi nostri interessi, la causa comune dell'indipendenza italiana. E forse l'accordo fra i Lombardo-Veneti, l'arciduca e la Corte di Vienna sarebbe riuscito, se l'attiva propaganda piemontese, gli attriti studiosamente promossi dai giornali subalpini, non avessero tenuto vivo, con segrete associazioni ed emissarij, il sentimento nazionale, fino all'insperato intervento francese che, colle battaglie di Magenta e di Solferino, distrusse per sempre il dominio austriaco in Italia.

Comunque però volgessero le cose, e per quanto taluni dei vecchi fautori di Massimiliano si studino oggi, convertiti in servitori dalla dinastia sabauda, di rinnegare i vecchi loro amori, è un fatto che l'arciduca si ebbe nel 1857-58 non pochi partigiani, specialmente nella aristocrazia milanese e in un certo gruppo di letterati ed artisti, ai quali il mecenate straniero era largo di commissioni e di favori. Tutti questi concerti arciducali da una parte, e piemontesi dall'altra, avendo per punto di operazione la sede del governo in Milano, svilupparono quivi un movimento politico-letterario quale, ad eccezione del Piemonte dopo il 1848, non era dato trovare in altro angolo di terra italiana. Del resto, anche a Milano tutto il movimento letterario restringevasi allora a qualche accademia tenuta sempre in sospetto dalla vigile polizia austriaca, a qualche rivista scientifica, come il *Crepuscolo* ed il *Politecnico*, ed a qualche innocente giornale illustrato ed umoristico.

La vita politica, propriamente detta, non esisteva affatto, ed all'infuori di qualche vecchio politicante, avanzo del primo regno d'Italia, uso a leggere il *foglio* ⁽¹⁷⁾ fra i sorsi del nero e rio caffè, o innanzi al braciere, sorbendo la cioccolata, i più non s'impiccivano di politica. I giovani, parlo dei buoni, pronti a menar le mani pel loro paese, non ne volevano sapere; il godere, il bene stare, il vivere allegramente, il divertirsi, erano allora la sola cura, le sole occupazioni dei Milanesi e dei Lombardi ⁽¹⁸⁾.

16 È all'infinito sistema di irrigazione in Lombardia che deve l'alta sua rinomanza ed il primato nell'agricoltura.

17 *La Gazzetta di Milano*, chiamata per antonomasia *il foglio*, era sì può dire il solo giornale di quei tempi, ed usciva stampata a caratteri d'oro ed ornata di rameschi al compleanno ed al giorno onomastico di S. M. l'imperatore d'Austria chiamato, allora, il nostro imperatore e da taluni fino il nostro buon imperatore. Vi scrivevano le migliori penne, e le sue appendici musicali e letterarie potrebbero venir lette anche oggi certo con molto profitto.

Appena in qualche caffè giungeva il *Messaggero Torinese* diretto dal Brofferio, la *Rivista* di Firenze del Montazio, il *Débats* e l'*Allgemeine*, ma, ripeto, tanto lusso era privilegio di pochi.

Di politica allora nessuno fiatava, e tutte le più gravi preoccupazioni del giorno erano rivolte al teatro, motivo per cui prosperavano i giornali teatrali, ed il *Pirata* era letto avidamente, il *Figaro* e la *Fama* smaltiti a migliaia di copie.

18 "Durante il mio soggiorno d'allora a Milano, scrive l'Azeglio, la gioventù in generale s'occupava di bere o di ballerine (e spesso le

sposava!); declamava contro i Tedeschi, tenendosene totalmente separata; viveva nell'ozio e nell'ignoranza la più profonda, ed alcuni più arrischiati tenevano mano a tutte le tenebrose quanto inutili operazioni della *Giovine Italia* (società segreta di quei tempi)".

Cimarosa, Paesiello, Bellini e poi Rossini, la Pasta, la Taglioni, la Malibran, il tenore Rubini, il Fraschini erano gli argomenti d'obbligo a tutti i conversari nei caffè, e nei pubblici convegni. Lo spettacolo alla Scala, un'opera nuova, il ballo, erano allora un vero avvenimento e tutta Milano, dirò anzi tutta la provincia, ne discorreva. Si viveva separati dal mondo civile, come la China dal movimento delle altre nazioni. Divisi fra noi da barriere politiche ed economiche, ignorando gli usi d'altri paesi, non essendo da noi l'abitudine al viaggiare, neppure in casa nostra, ognuno viveva chiuso nel proprio guscio, vegetando.

I bisogni limitati, perché non si sentivano allora troppi desiderj, i mezzi di circolazione incomodissimi, con veicoli che l'Inghilterra, la Francia e la Germania più non conoscevano per avervi già da più anni sostituito il vapore, facevano delle nostre contrade un piccolo Paraguay, in mezzo alla civiltà degli altri paesi. Non parlo degli alberghi, delle trattorie, dei caffè di quei tempi, perché gli stranieri che venivano tra noi se ammiravano il nostro bel cielo, si maravigliavano delle nostre miserie, e, diciamolo pure, della nostra sudiceria, colla vana pretesa di essere il primo popolo del mondo.

Il Piemonte solo, scuotendo i vecchi ordinamenti, aveva iniziata un'era di interne riforme, di opere edilizie, di lavori legislativi da fare di questo Stato, ultimo in Italia, il primo, e comparativamente alla sua popolazione, uno dei più fiorenti di Europa.

Nobile e fortunata missione sarebbe stata invero quella inaugurata dal conte di Cavour a Plombières, quand'egli sconvolgendo ogni ordine economico ed ogni principio di diritto pubblico e di geografia politica, non si fosse atteggiato quasi a conquistatore e ne avesse abusato colle affrettate ed incondizionate annessioni, causa di quel malcontento che andò sempre più serpeggiando in Italia.

Era naturale che, sbolliti i primi entusiasmi e subentrato il freddo calcolo degli interessi materiali, agli idilli sognati da certi poeti della rivoluzione, non tardasse a manifestarsi qua e là quel senso di generale disgusto che gli stranieri, senza comprenderci, interpretano spesso come negazione del principio nazionale, mancanza di fede politica, instabilità di carattere, leggerezza. Le accuse non hanno alcun serio fondamento, e mentre io deploro la guerra ingiusta che si è fatta e si fa ogni giorno al generoso popolo subalpino, attribuisco al sistema che, come dissi, ha monopolizzato, col piemontesismo l'Italia, la causa prima e diretta dell'attuale nostro malcontento. Né il Piemonte, il solo Stato in Italia rimasto a gala nel grande naufragio della rivoluzione, andò a sua volta immune da gravi scosse nelle lotte interne che dal 1850 in poi ebbe a sostenere, sicché disse egregiamente non so quale pubblicista contemporaneo, avere esso guadagnato in estensione e perduto in intensità. E di vero, se tu escludi la numerazione de' suoi re, rimasta intangibile e lo stemma della dinastia, non vi fu istituzione che dalle antiche provincie subalpine, passando, colle annessioni, al resto d'Italia, in contatto d'elementi più vivi e rivoluzionarij, non perdesse di quel pedantismo da caserma che caratterizza le istituzioni tutte del vecchio Piemonte, il paese della burocrazia e del regolamentarismo ⁽¹⁹⁾. Furono le sventure della patria e le reazioni che vi succedettero da una parte, l'energia tutta subalpina dall'altra, le cause dirette che determinarono la fortuna del Piemonte, il quale, raccolti sotto la sua bandiera gli esuli patrioti, convenuti da tutte parti d'Italia, avvantaggiando dei mezzi morali e materiali che vi apportarono ciascuno, poté maturare a migliore occasione il compimento del programma nazionale. Il movimento degli animi generato dagli avvenimenti del 1848, lo accozzarsi di tanti ingegni italiani nelle città liguri e subalpine, dopo i rovesci di Lombardia, di Romagna, di Toscana e d'altrove, diedero novella vita al pensiero, alla parola, alla stampa, svolgendosi una corrente di idee prima sconosciute in Italia e specialmente nello stesso Piemonte.

Forse l'egemonia piemontese, scrisse un illustre politico vivente, sarebbe stata accettata senza contrasto, se il Piemonte avesse potuto invadere l'Italia a poco a poco, prendendosi come le foglie di un carciofo, prima la Lombardia, indi i ducati, le Romagne e così di seguito l'una dopo l'altra tutte le provincie d'Italia; se l'ingrandimento del Piemonte fosse stato susseguito all'impoverimento degli altri centri; se infine il re, l'esercito, tutte le tradizioni sabaude, avessero

19 Vedi *Storia dell'antica legislazione piemontese* del conte Federico Sclopis, Torino, 1833.

potuto sovrapporsi, e compenetrare tutta l'Italia, come fece Roma antica, degli Umbri, dei Volsci, degli Etrusci, di cui prima del dominio romano *late terra marique opes paluere* ⁽²⁰⁾.

Cessati così appena gli entusiasmi, malgrado gli appelli continui alla concordia, da un capo all'altro della penisola, si senti pesare come un incubo l'influsso piemontese.

Malgrado le declamazioni unitarie di tutti i partiti, l'Italia non dimenticò un istante le sue tradizioni federali, ed i varii progetti di riforma amministrativa, sulla base di un generale discentramento, accennano appunto a questo bisogno del paese verso un assetto economico, intellettuale e morale diverso dal presente, più consono agli interessi della grande famiglia italiana.

Le riforme fatte a tempo, disse un accorto politico inglese, il Burke, sono transazioni operate fra amici, mentre le riforme tardive sono capitolazioni con nemici.

La casa di Savoia ebbe fin qui l'abilissima politica di non opporsi alle aspirazioni del paese, ma di favorirle sottomano, volgendole a proprio peculiare vantaggio e sapendo a tempo far balenare agli occhi il concetto d'un'italica corona col re di Sardegna, il quale "*non poteva essere sordo alle grida di dolore che da ogni parte d'Italia si elevavano verso di Lui*". - La fortuna arrise alla dinastia di Savoia e qualunque possano essere le mie convinzioni individuali circa la politica da essa tenuta in Italia dal 1848 in poi, fu certo giorno solenne e degno del più caro ricordo per ogni Italiano, quello in cui il capo dello Stato poté affermare innanzi all'Europa ed al mondo civile: "*L'Italia è libera ed una; ormai più non dipende che da noi il farla grande e felice*" ⁽²¹⁾.

20 Tito Livio, lib. V, 33.

21 Discorso della Corona per l'apertura dell'XI legislatura il 5 dicembre 1870.